

## SCIACALLAGGIO E IPOCRISIA

DARIO RIVOLTA

Ogni volta che sciaguratamente sangue italiano scorre ove le nostre truppe sono impegnate in missioni di pace, affianco dell'espressione di dolore, per alcuni sincere per altri solamente di circostanza, si rifanno vivi i pacifisti d'accatto che chiedono l'immediato ritiro delle truppe. Non ci sarebbe nemmeno più da soffermarsi sullo sciacallaggio e/o la mafafede di costoro, se non fosse che molti partecipanti a questa canea urlante tacciono o positivamente ammiccano alla decisione dell'attuale governo di inviare truppe in Libano.

Ci si deve allora chiedere - perché a noi non sembra così evidente - quale sia la differenza tra un italiano impegnato a Kabul o ad Herat e quelli partiti, o in partenza, per Beirut. Sull'Iraq si invocò il fatto dell'unilateralismo sanato solo a posteriori da una decisione Onu. Dimenticando, però, gli accattoni (nel senso di pacifisti d'accatto), che fu esattamente la stessa cosa per la "gloriosa" guerra allora co-voluta da D'Alema. In Afghanistan, invece, così come nel Libano di oggi la decisione Onu è arrivata prima della partenza delle truppe multinazionali. La differenza sta dunque forse nel fatto che in Afghanistan non c'era alcun esercito israeliano a cui chiedere di ritirarsi? O forse nel fatto che in Libano non si dovrà stare spalla a spalla con soldati che vestono la divisa americana? O forse, come lasciano trapelare alcune parole del ministro degli Esteri Massimo D'Alema, la differenza è che in Afghanistan si combatte contro dei terroristi, mentre in Libano andremo a difendere e garantire un gruppo terrorista locale?

Certo, quest'ultimo quesito è particolarmente pesante, ma non è il sottoscritto a porlo, bensì è uno dei nostri presidenti della Repubblica, il senatore a vita Francesco Cossiga. Anzi, per lui, non è nemmeno un quesito: è una certezza. Noi non ci sentiamo né di contraddire né di confermare le affermazioni di Cossiga, però se tra le due missioni una manca di chiarezza è proprio quella libanese. È vero che la colpa non è soltanto del purtroppo scalagnato e diviso governo italiano e risiede proprio nella risoluzione Onu compromessa, così compromessa, da poter essere letta da ciascuno come meglio gli aggrada.

Ciò non toglie che, mentre i nostri militari in Afghanistan sono vittime di attentati nello svolgimento del loro meritevole lavoro di pace (almeno è chiaro, a loro e a noi, chi è il nemico e dove sono i pericoli), in Libano chi dovranno tutelare o difendere? Da chi dovranno guardarsi? Contro chi, qualora autorizzati, dovranno sparare? Tremila uomini, un alto costo economico per lo Stato, rischi certi anche se non quantificabili, per chi e che cosa?

La stampa di regime dispiega, peana, a favore del ruolo da protagonista degli italiani in Medio Oriente. Quale protagonismo, al di là del numero ingente? A scapito di chi? Un ministro degli Esteri che si fa fotografare a braccetto, in una sua visita ufficia-

le, con coloro che hanno sequestrato soldati di un Paese amico e che per settimane hanno continuato a lanciare razzi, e non petardi, sulle città di questo stesso Paese è diventato protagonista, e reso tutta l'Italia con lui protagonista, di cosa se non di un atto che corre il rischio di poter diventare, al di là (forse) delle sue stesse intenzioni, un tradimento verso la politica internazionale occidentale e antiterrorista fin qui seguita?

Ci spieghino, dunque, i pacifisti parolai qual è la virtuosa differenza che noi dovremmo notare e quale quello tra il colore del sangue di un italiano ferito in Iraq o in Afghanistan e quello che, ci auguriamo non succeda mai, potrebbe tuttavia scorrere nella zona di confine tra Libano e Israele.

